

Müller attacca il Papa

La Repubblica 20/01/23

CITTA' DEL VATICANO - Il cardinale Gerhard Ludwig Müller attacca Papa Francesco a testa bassa in un libro-intervista che esce dopo le memorie del segretario particolare di Benedetto XVI, monsignor Georg Gäswein.

Il porporato tedesco, 75 anni, fedelissimo di Joseph Ratzinger, vescovo di Ratisbona dal 2002 al 2012, fu chiamato dal Papa tedesco alla guida della congregazione per la Dottrina della fede. Francesco lo ereditò e nel 2017 lo mise a riposo, con grande sconcerto del tedesco. Da allora è rimasto a Roma, senza incarico, dando voce ai malumori nei confronti del Pontefice riformista.

Il cerchio magico

Già quando era a capo dell'ex Santo **Uffizio criticò senza esitazione l'apertura di Bergoglio alla possibilità, decisa dopo un doppio sinodo, di dare la comunione ai divorziati risposati.**

Ora nel libro "In buona fede" (Solferino), intervistato dalla vaticanista del Messaggero Franca Giansoldati, ripropone tutti i *cahiers de doléances del fronte conservatore.*

A partire dalla decisione del Papa di **giubilarlo nel 2017**: "È stato un fulmine a ciel sereno", afferma Müller.

Che poi critica l'entourage del pontefice argentino: "*Vi è una sorta di cerchio magico che gravita attorno a Santa Marta formato da persone che, a mio parere, non sono preparate dal punto di vista teologico*", dice il porporato tedesco, secondo il quale "*in Vaticano sembra che ormai le informazioni circolino in modo parallelo, da una parte sono attivi i canali istituzionali purtroppo sempre meno consultati dal Pontefice, e dall'altra quelli personali utilizzati persino per le nomine dei vescovi o dei cardinali*".

Secondo Müller, ancora, la stretta sulla **messa in latino** decisa da Papa Francesco, dopo la liberalizzazione che era stata voluta da Ratzinger, è stata "*uno schiaffo*", "*ha scavato fossati e ha causato dolore*".

È la stessa posizione dei circoli tradizionalisti nonché di monsignor Gäswein, il segretario di Ratzinger che prima ancora che venissero celebrati i funerali di Benedetto ha criticato il Papa con una raffica di dichiarazioni.

Secondo Müller, ancora, la stretta sulla messa in latino decisa da Papa Francesco, dopo la liberalizzazione che era stata voluta da Ratzinger, è stata "*uno schiaffo*", "*ha scavato fossati e ha causato dolore*". È la stessa posizione dei circoli tradizionalisti nonché di monsignor Gäswein, il segretario di Ratzinger che prima ancora che venissero celebrati i funerali di Benedetto ha criticato il Papa con una raffica di dichiarazioni.

Il cardinale Müller, che in passato fu accusato duramente da Marie Collins, sopravvissuta a un prete pedofilo irlandese, di avere remato contro l'introduzione di nuove norme, poi approvate dal Papa, per punire i vescovi negligenti, **accusa il Papa di fare favoritismi**.

E cita il caso del *vescovo argentino Gustavo Zanchetta*, condannato per abusi, che a suo avviso "fa discutere poiché ha potuto godere di uno status privilegiato in quanto amico del Papa", e quello di **don Mauro Inzoli, sacerdote vicino a CL**, anch'egli condannato dal tribunale vaticano ma, secondo il tedesco, con una pena mitigata dopo che "un cardinale di curia andò a bussare a Santa Marta, chiedendo clemenza".

La difesa di Becciu

Nel libro-intervista Müller difende il cardinale Angelo Becciu, sotto processo nel tribunale vaticano in un processo sulla compravendita truffa di un palazzo a Londra.

"È stato umiliato e punito di fronte al mondo senza che gli sia stata data alcuna possibilità di difesa", sostiene il cardinale tedesco. Che nel libro intervista parla a 360 gradi.

La massa, dice, può finire succube di *"un capo comune che si può chiamare, di volta in volta, in modo differente: Duce, Führer, Stalin o anche Xi Jinping"*.

L'Europa, secondo il cardinale, *"sembra rispecchiare il mondo proiettato ogni anno da Davos, dove seduti allo stesso tavolo ci sono solo politici, capitalisti e filantropi con l'intento di salvare il mondo, costruire un pianeta nuovo, sulla base del denaro che inevitabilmente prende il sopravvento su altre istanze valoriali"*. Scettico sui vaccini, Müller ritiene che *"con il Covid milioni di persone nel mondo hanno perso il lavoro e sono precipitate nella povertà, mentre un manipolo di super ricchi durante la pandemia ha raddoppiato i patrimoni"*.

È chiaro, dice Müller, *"che i politici, Salvini come anche altri, ritengono che la catastrofe demografica non la si possa risolvere in Europa aprendo le frontiere indiscriminatamente, senza regole, a decine di milioni di africani"*.

Quando un teologo diventa papa

(Rubrica “Teologia e società” - rivista *Confronti*, Febbraio 2023)

Fulvio Ferrario, Professore di Teologia dogmatica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma.

In occasione della scomparsa di Benedetto XVI non sono mancate valutazioni iperboliche sulla sua statura di teologo. Un esponente del governo italiano, del quale, finora, non si conosceva la competenza teologica, si è spinto a dichiararlo il più grande teologo del secolo trascorso, accompagnando il giudizio con paragoni avventurosi con Hans Küng e Karl Barth.

Non essendo possibile, in questa sede, una presentazione sia pure sommaria dell’opera ratzingeriana, mi limiterò a narrare una piccola, ma a mio parere interessante vicenda teologica, che mostra come un professore di un certo prestigio diviene, per un periodo non brevissimo, uno degli autori più influenti del Cattolicesimo.

Dopo aver prodotto, come docente a Tubinga, una presentazione del Credo apostolico (*Introduzione al cristianesimo*), Ratzinger si trasferisce nella più tranquilla sede bavarese di Ratisbona, dove ci sono meno teologi cattolici “progressisti” e meno studenti contestatori.

Qui scrive un testo dal titolo *Escatologia*, dedicato cioè alla risurrezione dei morti e temi connessi.

Egli sostiene un punto di vista molto tradizionale, assai diverso in particolare da quello di altri due teologi cattolici, **Gerhard Lohfink e Gisbert Greshake**, che tentano di esprimere i contenuti della fede in termini più vicini al linguaggio biblico da un lato e al pensiero moderno dall’altro. Se tutto fosse finito lì, si sarebbe trattato di una discussione tra un paio di professori più «innovativi» e un collega più “conservatore”.

Ma che succede quando un professore di teologia diventa arcivescovo?

In questo caso succede che **la Congregazione per la Dottrina della Fede** (che Ratzinger non presiedeva ancora), pubblichi una breve ma netta **dichiarazione sull’escatologia, nella quale dà ragione a Ratzinger e torto agli altri due.**

Gli sfortunati, dunque, credevano di discutere con un collega e si ritrovano contro Roma: la carriera dell’interlocutore, poi, peggiora ulteriormente la situazione. Lohfink si converte al ratzingerismo (non solo sull’escatologia, bensì su tutta la linea), sostenendo che il dissenso era più apparente che reale; Greshake, che da parte sua è un cattolico di stretta osservanza,

mantiene il punto, ritrovandosi contro un bel po' di colleghi (e di colleghe), ansiosi di allinearsi o, per lo meno, attenti a non passare per dissidenti.

Naturalmente, Joseph Ratzinger è personaggio troppo intelligente e anche intellettualmente onesto per corroborare la propria teologia "personale" mediante il ruolo: ma in realtà non ne ha bisogno.

Il sistema produce una sorta di omologazione spontanea, citare l'ex collega vescovo, poi prefetto, poi papa, diventa praticamente obbligatorio; il professore famoso può forse, occasionalmente, permettersi un larvato dissenso, ma il semplice insegnante di un istituto diocesano di scienze religiose o di un seminario deve stare attento: qualche zelante piccolo Ratzinger di provincia potrebbe revocargli l'incarico o, più semplicemente, non rinnovarlo; addirittura, Roma potrebbe negare il nulla osta ecclesiastico, necessario per le facoltà cattoliche, a una nomina decisa da un'università straniera: anche questo è accaduto.

Occorrerebbe parlare della **singolare opera su Gesù, che sorvola su qualche secolo di esegesi biblica**, ma l'espressione più famosa del Ratzinger-pensiero è la **Lezione di Ratisbona del 2006**.

Essa passa alla cronaca (lascerei in pace la Storia), per un inciso **erroneamente interpretato da alcuni come anti-islamico**.

In realtà, **si tratta di una tirata contro il pensiero moderno che, a partire dalle sue radici tardomedievali, avrebbe dissolto la sintesi armonica e perfetta tra messaggio biblico e filosofia greca**.

Un **"tradizionalissimo" cavallo di battaglia conservatore** che però, in bocca ai cantori del "papa teologo" (meglio se teologicamente analfabeti) diventa una sciabolata di luce sulla Storia del pensiero.

Ora che Joseph Ratzinger ci ha lasciati, forse possiamo rileggere il suo lavoro con più obiettività.

Non vi troveremo le fondamenta della teologia del XXI secolo, ma potremo serenamente interpretare molti suoi nient come domande critiche nei confronti del percorso che in ogni caso dovrà essere intrapreso.

In memoria di Benedetto

di Faustino Teixeira

Papa Benedetto XVI, Papa Ratzinger, è **morto** oggi, **31 dicembre 2022**, all'età di **95 anni**.

I **funerali** si svolgeranno in Vaticano il **5 gennaio 2023**.

Era un papa controverso. Indubbiamente un grande teologo, con libri che hanno segnato la formazione di molti studenti di teologia, come *“Iniziazione al Cristianesimo”* e *“Novo Povo de Deus”*.

Io stesso, nelle classi di ecclesiologia del PUC-RJ, alla fine degli anni '70, ho potuto leggere in profondità le sue opere che sono un riferimento per questa fondamentale trattazione.

Alcuni suoi testi, di apertura importante, hanno segnato la mia formazione, come quello che tratta di *“L'obbedienza nella Chiesa”*, quando rivela un forte tocco critico di fronte al rischio dell'obbedienza cieca, che cancella la libertà di coscienza.

Purtroppo **il suo passaggio attraverso la Congregazione per la Dottrina della Fede (DdF), dal 1982**, quando assunse l'incarico di prefetto della CdF, non fu molto felice.

Il *“Panzer-Cardinal”*, come era noto, segnerà lì la sua esibizione con il pugno di ferro in difesa di **un'identità cattolica rigida e avversa al dialogo**.

Durante la sua presenza in CdF, l'irrigidimento dottrinale è stato accompagnato da punizioni tremende per i teologi più aperti, in campi diversi, come la morale, la teologia delle religioni e la teologia della liberazione.

Il libro simbolo della sua presenza alla CdF fu *“Rapporto sulla fede”* (1985), quando indicò con chiarezza il ritmo della restaurazione da attuare nella Chiesa cattolica, dopo quelli che riteneva gravi squilibri avvenuti nel postconcilio.

Nel suo libro del 1985 sottolinea che gli ultimi due decenni che hanno preceduto la pubblicazione dell'opera, e che hanno coinciso con il postconcilio, sono stati *“decisamente sfavorevoli per la Chiesa”*. Di qui il suo progetto riparatore, rivolto criticamente contro quella che chiamava la presenza del relativismo nella Chiesa.

In questo libro di Ratzinger sono collocate tutte le tappe del suo intento riparatore, coinvolgendo i campi dell'ecclesiologia, della teologia morale, delle conferenze episcopali, dell'ecumenismo, delle donne nella Chiesa e tanti altri temi.

Lo scopo di Ratzinger era quello di **far rivivere il "vero" Concilio Vaticano II**.

Ha detto che è giunto il momento per i cattolici di recuperare la loro chiara identità; un'identità in contrasto con il mondo profano. Per lui occorre recuperare il “coraggio dell'anticonformismo”, rinunciando a “una certa euforica solidarietà postconciliare”.

Ha anche parlato dell'importanza che i cattolici recuperino la coscienza di una minoranza in contrasto con lo spirito mondano.

Ratzinger ha celebrato i nuovi movimenti ecclesiali, come Comunione e Liberazione, e ha interrogato le Comunità ecclesiali di base, con la loro ecclesiologia del popolo di Dio.

Ha resistito all'idea testimoniata nelle CEB di una nostra Chiesa, intessuta dalla partecipazione di tutti. Enfatizzò, invece, una Chiesa sacramentale e gerarchica.

Ha reagito agli effluvi dell'ecumenismo, affermando chiaramente che gli evangelici non sono propriamente Chiesa, ma comunità ecclesiali. Fratelli sì, ma separati, indicava Ratzinger nel suo libro.

Ha anche detto con calma nella sezione dedicata all'ecumenismo: “Preso nel suo insieme, la Bibbia è cattolica”. Non rompere l'unità delle sue parti. Occorre, secondo lui, “entrare nel cattolicesimo”.

Le sue critiche, nel libro, sono aspre sul modo in cui si era affermata all'epoca la catechesi “in frantumi”, avulsa dal modello tradizionale e soggetta ad aria di mutamento e trasformazione.

Reagisce anche contro la lettura delle scritture compiuta, con un'interpretazione problematica. Secondo lui, una lettura fatta “non dalla Tradizione” ma “dall'ultimo metodo che si presenta come scientifico”.

Interroga anche le conferenze episcopali, in quanto, secondo lui, mancano di “base teologica” e non fanno parte “della struttura ineliminabile della Chiesa voluta da Cristo”. A suo avviso, esercitano solo una funzione pratica, concreta; una funzione affettiva piuttosto che effettiva.

La morale è vista da Ratzinger come il campo più fratturato, da qui il nome del capitolo dedicato al tema “il dramma della morale”. Sottolinea che lì, in quel contesto, “il luogo principale delle tensioni tra Magistero e Teologia”. Di qui l'innumerabile numero di teologi moralisti puniti negli ultimi decenni.

La sua proposta da prefetto della CdF era di difendere la “sanità” della teologia con un “pastore tedesco”.

A tal fine furono notificati o puniti numerosi teologi o loro opere: Leonardo Boff (1985), R.D. Carlo Curran (1986), Edward Schillebeeckx (1985), André Guindon (1986), Tissa Balasuriya (1997), Antonii de Mello (1998), Jeannine Gramick e padre Robert Nugent (1999), Renard Messner (2000), Jacques Dupuis (2001), Marciano Vidal (2001), Roger Haight (2004).

Anche la **teologia della liberazione** fu oggetto di aspre critiche da parte di Ratzinger in una dura dichiarazione dell'agosto 1984.

Fu in quello stesso anno che ebbe luogo in Vaticano il colloquio di Ratzinger

Monsignor Gänswein

I'ombra di Ratzinger

Joseph Ratzinger ormai riposa in pace, ma la sua ombra continua a vagare in Vaticano attraverso **Georg Gänswein, il prefetto della Casa pontificia, e suo segretario personale** che, sempre in nome del “suo” papa emerito, ha iniziato a lanciare messaggi che potrebbero aprire problemi imbarazzanti Oltretevere.

Nato in Baden-Württemberg nel 1956, prete dall'84, laureato in Diritto canonico all'università cattolica di Monaco, nel '95 cominciò a lavorare nella Curia romana e, l'anno dopo, fu inserito tra gli ufficiali della Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal suo compatriota, che lo scelse come segretario particolare.

Mantenne questa carica quando il suo superiore, nel 2005, divenne Benedetto XVI che – rivelerà poi Georg – nell'estate del 2012 gli confidò che di lì a poco avrebbe rinunciato al papato.

Perciò è molto significativo che il pontefice nel dicembre '12 lo nominasse prefetto della Casa Pontificia, e vescovo, poi consacrandolo di persona nell'Epifania del '13. Un mese dopo egli rinunciava al trono di Pietro, trasferendosi nel monastero di Santa Marta, nei giardini vaticani: il prelado diventava così la persona-chiave nella vita di Ratzinger, avendo praticamente tutto in mano. **Egli divideva il suo compito tra la cura del monastero e la prefettura.**

Fino a che un bel giorno il nuovo papa, Francesco, pur lasciandogli la sua carica ufficiale, gli ordinò non occuparsi più di essa, ma di dedicarsi solo a custodire il papa emerito, sempre più anziano ed ammalato.

Questa “biografia” fa intuire che, per il ruolo, istituzionale e privato, che ha avuto, Gänswein è venuto a conoscenza di moltissime cose riservate, riguardanti il mondo vaticano.

In particolare ha annotato che il fu Benedetto manifestò amarezza verso il successore che aveva di fatto annullato la possibilità da lui stabilita di dir messa in latino, cara ai

“tradizionalisti”. “Gli ha spezzato il cuore” ha fatto sapere il prelado, proprio mentre si approntava il funerale di Ratzinger. Una rivelazione opportuna, date le circostanze?

Essa, comunque, ha innescato domande preoccupate nei corridoi vaticani: e se il monsignore rivelasse notizie scabrose per le alte sfere della Curia? Se rendesse pubbliche notizie riservatissime sul rapimento della cittadina vaticana **Emanuela Orlandi scomparsa nel 1983**, e di cui – sostiene da anni Pietro, fratello della ragazza – Ratzinger di sicuro sapeva molto?

E se divulgasse notizie su scandali che coinvolgono cardinali passati o viventi? È certo che l'ex segretario personale di Ratzinger custodisce molti segreti: potrebbe ricattare qualcuno?

La cronaca di questi giorni dimostra che lui ha voglia di “cantare”, ed assicura che, al di là dei formali ossequi pubblici, Ratzinger talora era profondamente contrariato dalle scelte del successore. Può, uno così, rimanere Prefetto della Casa pontificia?

Le prossime settimane ci aiuteranno a capire che cosa intenda fare Francesco in un tale difficile contesto. Infatti il barometro segna: minacce di tempesta nel cielo vaticano.

Luigi Sandri,
[*L'Adige*, 9-1-23]

"Quella messa recitata in latino e il bivio dell'identità cristiana"

Vito Mancuso La Stampa 6 gennaio 2023

Visto che ieri il funerale di Joseph Ratzinger in piazza San Pietro è stato celebrato in latino, forse vale la pena partire da qui. I romani avevano tre termini per indicare l'ultima cerimonia riservata all'esistenza di un essere umano: "funus, exsequiae, pompa". Funus, che al genitivo fa "funeris" e da cui deriva "funerale" (nonché gli aggettivi "funebre" e "funesto"), è propriamente la cerimonia della sepoltura. Invece "exsequiae", da cui "esequie", e "pompa", da cui "pompe funebri", indicano il corteo, l'accompagnamento, la processione, insomma tutto l'accorrere degli umani per mostrare e dimostrare ai parenti e alla società la propria partecipazione al dolore per la scomparsa del defunto.

Credo si possa senz'altro dire che il funerale di ieri a Roma sia stato celebrato in "pompa magna", prova ne sia che la nostra lingua in casi come questo sente l'esigenza di parlarne al plurale: non più solo il funerale, ma "i funerali", come ieri i siti dei maggiori giornali titolavano a sottolineare l'importanza dell'evento tramite la promozione grammaticale dal singolare al plurale.

Io penso che la nostra umanizzazione sia avvenuta quando i nostri progenitori iniziarono a prendersi cura dei corpi senza vita dei loro cari. Penso che il passaggio dalla semplice vita animale a quella complicata dimensione del vivere che chiamiamo "umanità" sia avvenuta a partire dal culto dei morti. Non esiste civiltà che ne sia priva, per quanto le forme siano diverse. I monoteismi (ebraismo, cristianesimo, islam) praticano l'inumazione, mentre le religioni orientali preferiscono la cremazione, come avveniva per lo più anche nel mondo classico. La religione di Zarathustra conosce le cosiddette torri del silenzio, impalcature di una decina di metri alla cui sommità vengono esposti i cadaveri per far sì che se ne cibino gli avvoltoi e gli altri rapaci, come a voler restituire alla natura il cibo che da essa si è tratto cibandosi durante l'esistenza di carne animale. Oggi da noi è decisamente in aumento la pratica della cremazione, fino al Vaticano II (1962-1965) condannata dalla Chiesa cattolica e ancora oggi proibita dalle Chiese ortodosse e dai fondamentalisti protestanti, oltre che dall'ebraismo e dall'islam, ma che sembra stia superando la più tradizionale inumazione. A proposito di inumazione, vi sono anche coloro che desiderano prenderla più sul serio e per questo decidono di praticarla in senso letterale, cioè secondo l'etimologia del termine formato da "in" e da "humus" (terra), per cui danno disposizione di venire sepolti proprio nella nuda terra, senza nessuna bara, al massimo con un lenzuolo, per essere veramente uniti alla terra e alla fine tornare a essere solo terra. Forse lo fanno, forse no, ma così mettono veramente in pratica le antiche parole bibliche: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai».

Ieri invece Joseph Ratzinger è stato sepolto secondo tradizione con una bara di legno nelle grotte vaticane, e non poteva ovviamente che essere così. La sua sepoltura ha costituito un rito cui ha partecipato il mondo, in particolare quella parte di mondo che si chiama Occidente. Ogni rito ha una notevole funzione unificante, ma io penso che il funerale, e più in particolare "i funerali" di un Papa, ne abbiano a maggior ragione. Si tratta infatti di una cerimonia religiosa che riguarda un capo religioso, e la religione (come indica lo stesso

termine il cui significato etimologico più profondo rimanda a "legame") è una potentissima forza unificatrice. Da noi essa lo è stata per molti secoli, in altre parti del mondo lo è ancora, e il sogno di Joseph Ratzinger, e prima ancora di Karol Wojtyła, nonché di molti politici che ieri erano presenti in piazza San Pietro, è che torni a esserlo ancora. Che le radici cristiane dell'Europa tornino a essere coltivate così da ridare vigore all'albero un po' appassito dell'Occidente: su questo Ratzinger continuava a insistere con quella sua gentilezza unita a caparbieta.

Quello che è sicuro, a mio avviso, è che noi abbiamo urgentemente bisogno di riti unificanti. Lo si percepisce dal senso di sfaldamento del tessuto sociale che pervade le nostre coscienze e che ci ha ridotti a essere quasi del tutto privi di riti comuni: e senza riti comuni, una società si ammala e poi muore, cessa di essere "societas" cioè insieme di soci e decade in un'amorfa massa di estranei, guardinghi gli uni verso gli altri, fino a precipitare nello stato di "guerra di tutti contro tutti" ("bellum omnium contra omnes") che talora già si percepisce con un brivido in alcune zone delle nostre città.

Dopo che Romolo ebbe fondato Roma, Numa Pompilio, secondo re della città, capì di doverle dare una religione e i suoi riti, avendo intuito che Roma sarebbe diventata grande solo se avesse avuto un credo e un rito comune. E Roma li ebbe e lo divenne. Dall'altra parte del mondo Confucio assegnava ai riti la medesima decisiva valenza sociopolitica e il Celeste Impero cinese appoggiandosi sulla sua filosofia durò per oltre due millenni. In particolare riguardo all'ultima cerimonia Confucio affermava: «Se i riti funebri sono celebrati con coscienza e gli antenati degnamente commemorati, la virtù del popolo tornerà genuina e profonda».

Ma la questione è: potrà essere il cristianesimo a costituire la rinnovata sorgente di una identità e di una conseguente ritualità di cui abbiamo urgente bisogno? Joseph Ratzinger, Karol Wojtyła e tutti coloro che si riconoscono nel loro pensiero, a partire dai politici sovranisti e dai cosiddetti atei devoti, ritengono di sì e tendono per questo a guardare all'indietro. Hans Küng, Carlo Maria Martini, Raimon Panikkar e tutti coloro che si riconoscono nel loro pensiero ritengono di no e guardano in avanti, facendo del loro pensare e del loro operare non un baluardo difensivo ma un laboratorio di ricerca. Penso che parta da qui la differenza tra la politica che si definisce "conservatrice" e quella si definisce "progressista".

Carlo Maria Viganò.
“IL FILO A CUI È APPESO IL CONCILIO”
Una risposta a Reid, Cavadini, Healy, Weinandy.

*Et brachia ex eo stabunt,
 et pollutent sanctuarium fortitudinis,
 et auferent iuge sacrificium:
 et dabunt abominationem in desolationem.*
 Dan 11, 31

Ho seguito con interesse il dibattito in corso su Traditionis Custodes e il commento di Dom Alcuin Reid nel quale confuta Cavadini, Healy e Weinandy senza giungere tuttavia ad una soluzione dei problemi rilevati. Con questo mio contributo desidero indicare un possibile sbocco alla crisi presente.

Il Vaticano II, non essendo un Concilio dogmatico, non ha inteso definire alcuna verità dottrinale, limitandosi a ribadire indirettamente – e in forma peraltro spesso equivoca – dottrine precedentemente definite in modo chiaro e inequivocabile dall’autorità infallibile del Magistero. Esso è stato indebitamente e forzatamente considerato come “il” Concilio, il “superdogma” della nuova “chiesa conciliare”, al punto da definirla in relazione a quell’evento. Nei testi conciliari non vi è alcuna menzione esplicita di ciò che fu poi fatto in ambito liturgico, spacciandolo come compimento della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Sono invece molteplici le criticità della cosiddetta “riforma”, che rappresenta un tradimento della volontà dei Padri conciliari e dell’eredità liturgica preconciare.

Dovremmo piuttosto interrogarci su quale valore dare a un atto che non è ciò che vuole sembrare: se cioè possiamo moralmente considerare “Concilio” un atto che, al di là delle sue premesse ufficiali – ossia negli schemi preparatori lungamente e dettagliatamente formulati dal Sant’Uffizio – si è dimostrato eversivo nelle intenzioni inconfessabili e doloso nei mezzi da impiegare da parte di coloro che, come poi è avvenuto, volevano usarlo per uno scopo totalmente opposto a ciò per cui la Chiesa ha istituito i Concili Ecumenici. Questa premessa è indispensabile per poter poi valutare oggettivamente anche gli altri eventi e atti di governo della Chiesa che da esso derivano o che ad esso fanno riferimento.

Mi spiego meglio. Sappiamo che una legge viene promulgata sulla base di una *mens*, ossia di una finalità ben precisa, che non può prescindere dall’intero sistema giuridico nel cui ambito essa nasce. Queste quantomeno sono le basi di quel Diritto che la saggezza della Chiesa ha acquisito dall’Impero Romano. Il legislatore promulga una legge con uno scopo e la formula in modo che essa sia applicabile *solo per quello scopo specifico*; egli eviterà pertanto ogni elemento che possa rendere la legge equivocabile rispetto al destinatario, allo scopo, al risultato. L’indizione di un Concilio Ecumenico ha come scopo la convocazione solenne dei Vescovi della Chiesa, sotto l’autorità del Romano Pontefice, per definire particolari aspetti della dottrina, della morale, della liturgia o della disciplina ecclesiastica. Ma ciò che ogni Concilio definisce deve in ogni caso rientrare nell’alveo della Tradizione e non può in alcun modo contraddire il Magistero immutabile, perché se lo facesse andrebbe contro la finalità che legittima l’autorità nella Chiesa. Lo stesso vale per il Papa, il quale ha piena, immediata e diretta potestà sull’intera Chiesa *solo* nei confini del suo mandato: confermare i fratelli nella Fede, pascere gli agnelli e le pecorelle del gregge che il Signore gli ha affidato.

Nella storia della Chiesa, sino al Vaticano II, non è mai accaduto che un Concilio potesse *de facto* cancellare i Concili che lo hanno preceduto, né che un Concilio *pastorale* – un ἄραξ del Vaticano II – potesse avere più autorità di venti Concili dogmatici. Eppure è accaduto, nel silenzio della maggioranza dell’Episcopato e con l’approvazione di ben cinque Romani Pontefici, da Giovanni XXIII a Benedetto XVI. In questi cinquant’anni di rivoluzione permanente nessun Papa ha mai messo in discussione il “magistero” del Vaticano II, né ha osato tantomeno condannarne le tesi ereticali o precisarne quelle equivoche. Al contrario, tutti i Papi da Paolo VI in poi hanno fatto del Vaticano II e della sua attuazione il fulcro programmatico del loro Pontificato, subordinando e vincolando la propria autorità apostolica ai *diktat* conciliari. Essi si sono distinti per una netta presa di distanze dai loro Predecessori e per una marcata autoreferenzialità da Roncalli a Bergoglio: il loro “magistero” inizia con il Vaticano II e lì si esaurisce, e i Successori proclamano santi gli immediati Predecessori per il solo fatto di aver indetto, concluso o applicato il Concilio. Anche il linguaggio teologico si è adeguato all’equivocità dei testi conciliari, giungendo ad adottare come definite delle dottrine che prima del Concilio erano considerate eretiche: pensiamo alla **laicità dello Stato**, oggi data per acquisita e lodevole; **all’ecumenismo irenista di Assisi e di Astana**; al **parlamentarismo delle Commissioni**, del **Sinodo dei Vescovi**, della “**via sinodale**” della Chiesa tedesca.

Tutto questo nasce da un **postulato** che quasi tutti danno per scontato: che **il Vaticano II possa rivendicare l’autorità di un Concilio Ecumenico**, dinanzi alla quale il fedele dovrebbe sospendere ogni giudizio e piegare umilmente il capo alla volontà di Cristo, espressa infallibilmente dai Sacri Pastori, anche se in forma *pastorale* e non dogmatica. Ma così non è, perché **i Sacri Pastori possono essere tratti in inganno da una colossale cospirazione che ha come scopo l’uso eversivo di un Concilio**.

Quanto è avvenuto a livello globale con il Vaticano II avvenne in forma locale con il **Sinodo di Pistoia, nel 1786**, dove l’autorità del Vescovo Scipione de’ Ricci – che egli poteva legittimamente esercitare convocando un Sinodo diocesano – venne dichiarata nulla da Pio VI per il fatto di averla usata *in fraudem legis*, ossia contro la *ratio* che presiede e orienta qualsiasi legge della Chiesa^[1]: perché l’autorità nella Chiesa appartiene a Nostro Signore, che ne è il Capo, che la concede in forma vicaria a Pietro e ai suoi legittimi Successori *solo* nell’alveo della Sacra Tradizione. Non è quindi un’ipotesi ardita supporre che una conventicola di eretici possa aver organizzato un vero e proprio colpo di stato nel corpo ecclesiale, allo scopo di **imporre quella rivoluzione che con analoghi metodi venne organizzata dalla Massoneria, nel 1789, contro la Monarchia di Francia, e che il modernista Card. Suenens salutò come realizzata al Concilio**. Né ciò è in conflitto con la certezza dell’assistenza divina di Cristo sulla Sua Chiesa: il *non praevalerunt* non ci promette l’assenza di conflitti, di persecuzioni, di apostasie; esso ci rassicura che nella furiosa battaglia delle *portae inferi* contro la Sposa dell’Agnello queste non riusciranno a distruggere la Chiesa di Cristo. La Chiesa non sarà vinta finché essa rimarrà come il Suo Eterno Pontefice le impone di essere. Inoltre, la speciale assistenza dello Spirito Santo sull’infalibilità papale non è messa in discussione, quando il Papa non ha alcuna intenzione di impegnarla, come nel caso dell’approvazione degli atti di un Concilio *pastorale*. Sotto un profilo teorico, dunque, **l’uso eversivo e doloso di un Concilio è possibile; anche perché gli pseudochristi e gli pseudoprophetæ di cui parla la Sacra Scrittura (Mc 13, 22) potrebbero ingannare anche gli stessi eletti, tra cui buona parte dei Padri conciliari, e con essi una moltitudine di chierici e fedeli**.

Se dunque il Vaticano II fu, com'è evidente, **uno strumento di cui venne usata fraudolentemente l'autorità e l'autorevolezza per imporre dottrine eterodosse e riti protestantizzati**, possiamo sperare che prima o poi il ritorno sul Soglio di un Pontefice santo e ortodosso sani questa situazione dichiarandolo illegittimo, invalido, nullo, al pari del Conciliabolo di Pistoia. E se la liturgia riformata esprime quegli errori dottrinali e quell'impostazione ecclesiologicala che il Vaticano II conteneva *in nuce*, i cui artefici si ripromettevano di rendere palesi nella loro portata devastante solo dopo la sua promulgazione, nessuna ragione *pastorale* – come vorrebbe Dom Alcuin Reid – potrà mai giustificare alcun mantenimento di quel rito spurio, equivoco, *favens hæresim* e del tutto disastroso nei suoi effetti sul popolo santo di Dio. Il *Novus Ordo* non merita quindi alcun emendamento, alcuna “riforma della riforma”, ma la sola **soppressione e abrogazione**, quale conseguenza della sua insanabile eterogeneità rispetto alla Liturgia cattolica, al Rito Romano di cui vorrebbe essere presuntuosamente unica espressione e alla dottrina immutabile della Chiesa. «La menzogna va confutata, come insiste san Paolo, ma chi è invischiato nelle sue trappole deve essere salvato, non perduto», dice Dom Alcuin: ma non a detrimento della Verità rivelata e dell'onore dovuto alla Santissima Trinità nell'atto supremo del culto; perché nel dare un peso eccessivo alla pastoralità si finisce col mettere l'uomo al centro dell'azione sacra, quando egli dovrebbe invece porvi Dio e prostrarsi dinanzi a Lui in adorante silenzio.

E anche se ciò può destare stupore nei fautori dell'*ermeneutica della continuità* concepita da Benedetto XVI, ritengo che Bergoglio abbia per una volta perfettamente ragione a considerare la Messa tridentina come una intollerabile minaccia per il Vaticano II, dal momento che quella Messa è talmente cattolica, da sconfessare qualsiasi tentativo di convivenza pacifica tra le due forme del medesimo Rito Romano. Anzi, è un'assurdità poter concepire una forma **ordinaria montiniana** e una **forma straordinaria tridentina** per un Rito che, in quanto tale, deve rappresentare la sola voce della Chiesa Romana – *una voce dicentes* – con l'eccezione limitatissima dei riti venerandi per antichità quali l'Ambrosiano, il Lionese, il Mozarabico e le minime variazioni del Rito Domenicano e simili. Lo ripeto: l'estensore di *Traditionis Custodes* sa benissimo che il *Novus Ordo* è l'espressione culturale di un'altra religione – quella della “chiesa conciliare” – rispetto alla Religione della Chiesa Cattolica di cui la Messa di San Pio V è perfetta traduzione orante. In Bergoglio non c'è alcuna volontà di comporre il dissidio tra la stirpe della Tradizione e la stirpe del Vaticano II. Al contrario, l'idea di provocare una rottura è funzionale all'estromissione dei Cattolici tradizionali, siano essi chierici o laici, dalla “chiesa conciliare” che si è sostituita alla Chiesa Cattolica e che di essa mantiene appena (e di malavoglia) il nome. Lo scisma auspicato da Santa Marta non è quello dell'eretico *cammino sinodale* delle Diocesi tedesche, ma quello dei Cattolici tradizionali esasperati dalle provocazioni bergogliane, dagli scandali della sua Corte, dalle sue dichiarazioni intemperanti e divisive. Per ottenere il quale, Bergoglio non esiterà a portare alle estreme conseguenze i principi posti dal Vaticano II, cui egli incondizionatamente aderisce: considerare il *Novus Ordo* come unica forma del Rito Romano postconciliare, e coerentemente abrogare qualsiasi celebrazione in Rito Romano antico, in quanto del tutto aliena all'impianto dogmatico del Concilio.

Ed è verissimo, oltre ogni possibile confutazione, che non vi sia possibilità di conciliazione tra due visioni ecclesiologicalhe eterogenee, anzi opposte. O sopravvive l'una e l'altra soccombe, o soccombe l'una e sopravvive l'altra. La chimera di una convivenza tra *Vetus* e *Novus Ordo* è impossibile, artificiosa, ingannatoria: perché ciò che il celebrante compie perfettamente nella Messa apostolica lo porta naturalmente e infallibilmente a

compiere ciò che vuole la Chiesa; mentre ciò che il presidente dell'assemblea compie nella Messa riformata è quasi sempre inficiato dalle variazioni autorizzate dal rito medesimo, anche se in esso si realizza validamente il Santo Sacrificio. Ed è proprio in questo che consiste la matrice conciliare della messa nuova: la sua fluidità, la sua capacità di adattarsi alle esigenze delle più disparate "assemblee", di poter essere celebrata tanto da un sacerdote che crede nella **Transustanziazione** e lo manifesta con le genuflessioni prescritte quanto da uno che crede nella **transignificazione** e dà la **Comunione in mano ai fedeli**.

Non mi stupirei quindi se, in un futuro molto prossimo, chi sta abusando dell'autorità apostolica per demolire la Santa Chiesa e provocare l'esodo in massa dei Cattolici "preconciliari", non esitasse non solo a limitare la celebrazione della Messa antica, ma giungesse anche a proibirla del tutto, perché in quella proibizione si compendia **l'odio settario contro il Vero, il Buono, il Bello** che ha animato la congiura dei Modernisti sin dalla prima Sessione del loro idolo, il Vaticano II. Non dimentichiamo che, coerentemente con questa impostazione fanatica e tirannica, la Messa tridentina fu disinvoltamente abrogata con la promulgazione del *Missale Romanum* di Paolo VI, e che quanti continuarono a celebrarla vennero letteralmente perseguitati, ostracizzati, fatti morire di crepacuore e sepolti con funerali in rito nuovo, quasi a suggellare una miserabile vittoria su un passato da dimenticare definitivamente. E a quei tempi a nessuno interessavano le motivazioni pastorali per derogare alla durezza della legge canonica, così come oggi nessuno si preoccupa delle motivazioni pastorali che potrebbero indurre molti Vescovi a concedere quella celebrazione in rito antico a cui chierici e fedeli mostrano particolare attaccamento.

Il tentativo conciliatore di Benedetto XVI, lodevole nei suoi temporanei effetti di liberalizzazione dell'*Usus Antiquior*, era destinato al fallimento proprio perché nasceva dall'illusione di poter applicare la sintesi di *Summorum Pontificum* alla tesi tridentina e all'antitesi di Bugnini: quella visione filosofica influenzata dal pensiero hegeliano non poteva avere successo in ragione della natura stessa della Chiesa (e della Messa), che è cattolica o non è. E che non può essere allo stesso tempo ancorata saldamente alla Tradizione e scossa dai flutti della mentalità secolarizzata.

Per questo provo grande sgomento nel leggere che la Messa apostolica è considerata da Dom Reid «espressione di quella legittima pluralità che fa parte della Chiesa di Cristo», perché la pluralità delle voci si esprime nella sinfonia complessiva, e non nella compresenza dell'armonia e del frastuono stridente. Vi è qui un equivoco che dev'essere chiarito quanto prima, e che con ogni probabilità verrà sanato non tanto dal timido e composto dissenso di chi chiede tolleranza per sé riconoscendola a propria volta a chi rivendica principi diametralmente opposti, ma dall'azione intollerante e vessatoria di chi crede di poter imporre la propria volontà andando contro la volontà di Cristo Capo della Chiesa, presumendo di poter governare il Corpo Mistico al pari di una multinazionale, come giustamente ha evidenziato il Card. Mueller in un suo recente intervento.

Eppure, a ben vedere, quanto accade oggi e quanto avverrà in un prossimo futuro non sono altro che la logica conseguenza delle premesse poste nel passato, il gradino successivo in una lunga serie di passi più o meno lenti, al superare dei quali molti hanno taciuto, hanno accettato, hanno subito il ricatto. Perché chi celebra la Messa tridentina abitualmente ma continua a celebrare saltuariamente il *Novus Ordo* – e non parlo dei sacerdoti sottoposti a ricatto ma di quanti potevano imporsi o avevano la libertà di scegliere – ha già ceduto sul fronte dei principi, accettando di poter celebrare indifferentemente l'uno o l'altro, come se entrambi si equivalessero, come – appunto – se uno fosse la forma straordinaria e uno quella

ordinaria dello stesso Rito. E non è ciò che, con metodi analoghi, è avvenuto in ambito civile, con l'imposizione di restrizioni e violazione dei diritti fondamentali, accettate in silenzio dalla maggioranza della popolazione, terrorizzata dalla minaccia di una pandemia? Anche in quelle circostanze, con motivazioni diverse ma finalità analoghe, i cittadini hanno subito un ricatto: **«O ti vaccini o non puoi lavorare, viaggiare, uscire al ristorante»**. E quanti, pur sapendo che si trattava di un abuso dell'autorità, hanno obbedito? Credete che i sistemi di manipolazione del consenso siano molto diversi, quando chi li adotta proviene dalla stessa schiera nemica ed è guidata dallo stesso Serpente? Pensate che il piano del **Great Reset ideato dal World Economic Forum di Klaus Schwab abbia scopi differenti da quelli che si prefigge la setta bergogliana?** Il ricatto non sarà sullo stato sanitario, ma su quello dottrinale, e chiederà di accettare unicamente il Vaticano II e il *Novus Ordo Missæ* per poter avere diritti nella chiesa conciliare; ***i tradizionalisti saranno bollati come fanatici al pari dei no-vax.***

-Quando da Roma dovesse essere proscritta la celebrazione della Messa antica in tutte le chiese dell'Orbe, quanti credevano di poter servire due padroni – la Chiesa di Cristo e la chiesa conciliare – scopriranno di esser stati ingannati, come prima di loro avvenne ai Padri conciliari. A quel punto dovranno compiere quella scelta che si erano illusi di poter eludere, e **che li costringerà a disobbedire a un ordine illecito per obbedire al Signore, o piegare il capo al volere del tiranno venendo meno ai loro doveri di Ministri di Dio.** Ci pensino bene, nell'esame di coscienza, quanti hanno evitato di sostenere i pochi, pochissimi confratelli fedeli al proprio Sacerdozio, quando venivano additati come disobbedienti o inflessibili solo perché avevano previsto l'inganno e il ricatto.

Qui non si tratta di travestire la Messa montiniana da Messa antica, cercando di nascondere con paramenti e canti gregoriani l'ipocrisia farisaica che l'ha concepita; non è questione di togliere la *Præx eucharistica II* o celebrare *ad orientem*: la battaglia si combatte sulla **differenza ontologica tra la visione teocentrica della Messa tridentina e la visione antropocentrica della sua contraffazione conciliare.**

Questa non è altro che la battaglia tra Cristo e Satana. Una battaglia per la Messa, che è il cuore della nostra Fede, il trono in cui il divino Re eucaristico discende, il Calvario su cui si rinnova in forma incruenta l'immolazione dell'Agnello immacolato. Non una cena, non un concerto, non una rassegna di eccentricità o un pulpito per eresiarchi, non un podio per comizi.

Una battaglia che si rafforzerà spiritualmente nella clandestinità dei sacerdoti fedeli a Cristo, considerati scomunicati e scismatici, mentre nelle chiese assieme al rito riformato trionferanno l'infedeltà, l'errore, l'ipocrisia. E l'assenza: assenza di Dio, assenza di santi sacerdoti, assenza di buoni fedeli. L'assenza – lo dicevo nell'Omelia per la Cattedra di San Pietro in Roma ([qui](#)) – di quella unità tra la Cattedra e l'Altare, tra l'autorità sacra dei Pastori e la loro stessa ragion d'essere, sul modello di Cristo, pronti a salire essi per primi il Golgota, ad immolarsi per il gregge. Chi rigetta questa visione mistica del proprio Sacerdozio finisce per esercitare l'autorità che ricopre senza la ratifica che viene solo dall'Altare, dal Sacrificio, dalla Croce: da Cristo che su quella Croce regna come Re e Pontefice anche sui sovrani temporali e spirituali.

Se questo è ciò che vuole Bergoglio per affermare il suo strapotere nel silenzio assordante del Sacro Collegio e dell'Episcopato, sappia che incontrerà l'opposizione ferma e decisa di tante anime buone, disposte a combattere per amore del Signore e per la salvezza della propria anima e determinate a non cedere, in un momento così tremendo per le sorti della Chiesa e del mondo, a chi **vorrebbe cancellare il Sacrificio perenne, quasi a rendere più**

agevole l'ascesa dell'Anticristo ai vertici del Nuovo Ordine Mondiale. Comprenderemo presto il senso delle tremende parole del Vangelo (Mt 24, 15), in cui il Signore parla dell'abominazione della desolazione nel tempio: l'orrore abominevole di vederci proscritto il tesoro della Messa, di vedere spogli i nostri altari, chiuse le nostre chiese, costrette alla clandestinità le nostre funzioni. Questa è l'abominazione della desolazione: la fine della Santa Messa apostolica.

Quando, il 21 Gennaio 304, la tredicenne Agnese fu condotta al Martirio, molti tra i fedeli e tra i sacerdoti avevano apostatato la Fede dinanzi alla persecuzione di Diocleziano. Dovremmo noi temere l'ostracismo della setta conciliare, quando una bambina ci ha dato l'esempio di fedeltà e fermezza dinanzi al carnefice? Quella fedeltà eroica fu lodata da Sant'Ambrogio e San Damaso: facciamo in modo di poter meritare, ancorché indegnissimi, il futuro elogio della Chiesa mentre ci prepariamo a queste prove in cui testimoniare la nostra appartenenza a Cristo.

21 Gennaio 2023

Sanctæ Agnetis Virginis et Martyris

^[1] Tre anni prima della Rivoluzione francese, il Sinodo di Pistoia formulò alcune dottrine ereticali significativamente anticipatrici degli errori del Modernismo che ritroviamo al Concilio Vaticano II: l'avversione verso le pie devozioni; l'insinuazione che la dottrina sulla Grazia e sulla predestinazione dovesse tornare alla purezza dell'antichità dopo secoli di travisamenti; l'adozione del volgare nella Liturgia e di molte preghiere ad alta voce; la soppressione degli altari laterali, dell'uso dei reliquiari e dei fiori sugli altari, delle immagini dei Santi non presenti nelle Scritture; insinuazioni circa la liceità di una Messa alla quale i fedeli non comunicano; l'uso di termini impropri nella definizione della Consacrazione. A tali errori Pio VI rispondeva: «Non sia mai che la voce di Pietro rimanga silenziosa in quella sua Cattedra nella quale egli vive e presiede per sempre, offrendo la verità della fede a coloro che la cercano (San Crisologo, *Lettera ad Eutiche*).

Apostasia Verde: Dalla “Laudato si’” al sinodo sull’Amazzonia: l’ecologismo di papa Francesco e la distruzione della fede cristiana

MATTEO D'AMICO

APOSTASIA VERDE

DALLA LAUDATO SI' AL SINODO SULL'AMAZZONIA:
L'ECOLOGISMO DI PAPA FRANCESCO
E LA DISTRUZIONE DELLA FEDE CRISTIANA



A partire dall’Enciclica *Laudato Si’*, papa Francesco sembra aver impresso una forte spinta a tutta la Chiesa verso un ecologismo oltranzista ed ideologico, confermata dallo svolgimento del Sinodo per l’Amazzonia, dove abbiamo visto trionfare una visione della fede ormai oltre lo stesso modernismo e prossima, di fatto, all’abbandono completo della Rivelazione cristiana.

Papa e vescovi sembrano proporre ai fedeli – almeno implicitamente – il passaggio ad una schietta forma di panteismo e di culto naturalista della Madre Terra, simbolicamente identificata con la foresta amazzonica, che viene pensata come il luogo di una particolare epifania del divino e di una nuova “rivelazione”.

In questo volume si procede ad un’attenta analisi dei testi dell’enciclica “verde” papale e del Sinodo per l’Amazzonia, dalla quale emergono un grave oscuramento del nucleo escatologico della fede cristiana e una sempre

più grave subordinazione del Papa, e di gran parte dell’ episcopato cattolico, a istanze ideologiche intimamente anticristiane.

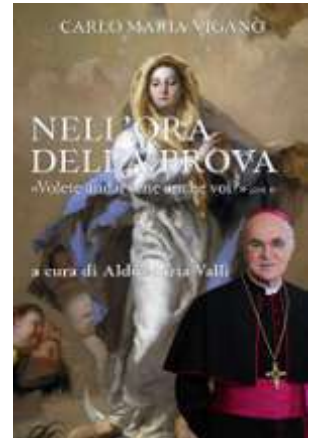
Matteo D’Amico (Milano, 1964), docente di filosofia, saggista e conferenziere, ha pubblicato diversi saggi e studi fra i quali *Giordano Bruno* (Piemme, 2000); *Piccolo manuale di apologetica* (Piemme, 2004, coautore); *Le martiri di Orange. La persecuzione dei cattolici nella Francia giacobina* (Il Cerchio, 2007, curatore dell’edizione italiana); *Per un accesso a Iota Unum* (in Romano Amerio, *il Vaticano II e le variazioni nella Chiesa Cattolica del XX secolo*, Fede e Cultura, Verona, 2007); *Romano Amerio. Il dramma della teologia neomodernista e la difesa della grande Tradizione cattolica* (in *Sentinelle nel post-concilio*, Cantagalli, Siena, 2011); *L’evoluzione della guerra nel Novecento e l’irruzione dei metodi bolscevichi* (in *Italia, confine orientale e foibe*, Solfanelli, Chieti, 2012); *Ideologia del gender e omosessualismo: verso un nuovo totalitarismo* (in *La teoria del gender: per l’uomo o contro l’uomo*, Solfanelli, Chieti, 2014); *La condanna del modernismo nell’enciclica Pascendi Dominici Gregis* (in *Le tenebre della Nuova Pentecoste, I Quaderni dei Triarii*, Foligno, 2019); *L’età della tecnica e la morte* (in *Riscoprire la bioetica*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2020).

Conduce da diversi anni i programmi *Parliamo di cultura. La storia della Chiesa e Il matrimonio cristiano* sulla radio online *RadioBuonConsiglio*. Suoi studi sulla crisi della Chiesa e sul rapporto fra Chiesa e cultura moderna sono comparsi negli *Atti di numerosi convegni* svoltosi in Italia e in Francia.

Nell'ora della prova: "Volete andarvene anche voi?" Gv 6, 67 Formato Kindle

Dall'estate del 2018, quando rivelò al mondo il suo memoriale sul caso dell'ex cardinale MacCarrick, l'arcivescovo Carlo Maria Viganò è diventato il capofila di un movimento di resistenza cattolica a difesa della retta dottrina e della fede nel segno della Tradizione, contro l'apostasia ormai dilagante. Titolare del popolare blog Duc in altum, nel quale gli interventi dell'arcivescovo compaiono spesso, Aldo Maria Valli raccoglie in questo volume numerosi contributi dell'ex nunzio negli Usa: testi che, spaziando dall'analisi della situazione della Chiesa a temi di spiritualità, compongono un quadro indispensabile per capire che cosa significa oggi essere cattolici.

Un testo fatto per amore alla verità e rinunciando a tutte le royalties derivanti dalle vendite. "Ascoltare, o riascoltare, la voce di monsignor Viganò – scrive Valli – è come salire in cima a una montagna. È come respirare a pieni polmoni dopo essere rimasti troppo a lungo esposti ai miasmi della menzogna, delle mezze verità, delle parole che nascono dall'opportunismo politico e non dall'amore per la Verità".



Carlo Maria Viganò (Varese, 1941), consacrato arcivescovo da san Giovanni Paolo II nel 1992, ha lavorato nella segreteria di Stato della Santa Sede ed è stato segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America.